

Guernica, menzogne italiane - Angelo d'Orsi

Il 29 aprile 1937 il Corriere della Sera dà notizia della distruzione di Guernica, l'antica storica capitale di Euskadi, avvenuta tre giorni prima, il 26 aprile, un lunedì pomeriggio. Il primo articolo del Corriere ha un titolo emblematico, che coglie perfettamente nel segno, ma rovesciando le cose: Come si falsa la Storia. La distruzione di Guernica e le menzogne della democrazia internazionale. Di qui si può capire perché quell'evento possa essere considerato l'esempio e quasi il modello del ribaltamento della verità, a cui tante volte abbiamo poi assistito nel corso del XX e dei primi decenni del XXI specie in relazione ad eventi militari. Non è solo il Corriere a prestarsi all'operazione di costruire menzogne per nascondere le menzogne. È tutta la stampa italiana, allineata e coperta alla volontà del duce, in quell'anno terribile che fu il 1937, quando il fascismo, reduce da una guerra - l'Etiopia, con la «conquista dell'Impero» tornato «sui colli fatali di Roma» - si è immediatamente impegnato in un'altra guerra, quella contro los rojos spagnoli, guerra di cui Mussolini come Hitler capiscono subito l'importanza ideologica, prima che strategica. Con il sostegno decisivo della Chiesa cattolica spagnola, sia, un po' più defilate, delle gerarchie vaticane, i sedicenti volontari italiani (che raggiunsero la cifra di 120.000) inviati dal regime fascista e la potente rinata, aeronautica militare del Terzo Reich, trasformano una sedizione militare, già sul punto di fallire, in un'aggressione internazionale a uno Stato europeo, usando il terrore di massa. E la menzogna per giustificarlo o occultarlo. Ma esisteva una stampa indipendente internazionale, e grandi reporter (a cominciare da George Steer, l'australiano, mitico corrispondente del Times e del New York Times) che si recarono sui luoghi e inviarono vere corrispondenze di guerra, in grado di inchiodare nazisti, fascisti e franchisti alle loro colpe. Il caso di Guernica è emblematico. Le menzogne del comando di Franco - balbettante fra diverse versioni, ma tutte coincidenti nell'attribuire la responsabilità ai rossi - si rivelano presto insostenibili davanti alle circostanziate denunce dei giornali britannici francesi e americani. Quelli italiani persisterono nel loro repertorio di sciocchezze e menzogne, tanto più desolante, se si pensa che ne furono protagonisti grandi firme, che, nel dopoguerra si riciclarono tranquillamente nella stampa "democratica" e ancora oggi sono considerate stelle del giornalismo italiano, come Luigi Barzini che, sul Popolo d'Italia (il quotidiano di Mussolini), scrisse articoli vergognosi quanto superficiali. La campagna su Guernica assunse un tono prevalentemente antibritannico, anticipazione della assordante propaganda contro «il popolo dei cinque pasti», che già avviata dopo le sanzioni all'Italia per l'aggressione all'Etiopia nel 1935, diverrà ossessiva durante la guerra mondiale. Non potendo negare la distruzione della città santa dei Baschi, si insiste sulla menzogna: sono stati i repubblicani in fuga, e si disegna la trama classica del complotto internazionale, su cui a partire dall'attacco all'Etiopia, e alle successive sanzioni contro l'Italia, la pubblicistica fascista si è scatenata, in un crescendo che toccherà i suoi picchi massimi nella Seconda guerra mondiale. Scrive il Popolo d'Italia che i francesi del Fronte Popolare, «prendendo a pretesto la distruzione di Guernica per attribuirgli all'aviazione nazionale, piuttosto che alle torce incendiarie dei repubblicani fuggiaschi», hanno collaborato a «intorbidire l'atmosfera internazionale»: accanto a loro, «i demagoghi ispirati dalla bibbia anglicana con i seguaci di Carlo Marx e i fratelli massoni». Nell'idea della cospirazione internazionale, invece degli ebrei sono i protestanti, gli anglicani, che complottano con i marxisti, e, naturalmente, con i massoni. L'altro elemento che entra nel modello Guernica, ci riporta sotto gli occhi un altro luogo comune delle guerre coloniali, dalla Libia del 1911 all'Afghanistan, all'Iraq, alla Libia 2011. Gli invasori sono i «liberatori». Tale Riccardo Andreotti firma sulla Gazzetta del Popolo un articolo che fissa un vero canone interpretativo: «Guernica è apparsa alle truppe liberatrici quasi completamente rasa al suolo dalla furia devastatrice dei rossi che, prima di abbandonarla, l'hanno data alle fiamme». Un altro inviato speciale, Renzo Segàla (altro "grande nome" del giornalismo nazionale), sul Corriere della Sera presenta un quadro che sembra riprodurre i suoi stessi servizi da Addis Abeba occupata dalle truppe italiane all'incirca un anno prima: gli invasori sono salutati dalle popolazioni locali come liberatori, vengono ben accolti nelle città (e in special modo a Guernica, si precisa con straordinaria spudoratezza): in confronto a quanto fatto dai rossi a Guernica, Pompei può ancora sembrare una città abitabile. Su La Stampa attraverso uno dei suoi inviati di punta, Sandro Sandri (destinato morte prematura, in quello stesso anno '37, dopo aver avuto il tempo di pubblicare un libro encomiastico verso il generale Graziani, il massacratore degli africani), fa capire, fin dal titolo, che non la verità dei fatti, ma la fedeltà politica stanno a cuore al giornale: Guernica ridotta in cenere dai dinamitardi comunisti. Il racconto vuol essere una dolente epopea capace di commuovere e insieme indignare. Mentre lungo la strada una folla commossa ed entusiasta di contadini accorsi dai villaggi vicini faceva ala al passaggio delle truppe, benedicendo ed acclamando, uno spettacolo terribile si presentò ai nostri occhi, non appena fummo nell'abitato (...) un silenzio desolante regnava nelle vie di Guernica, su cui la barbarie rossa ha compiuto un crimine che supera di gran lunga l'incendio di Eibar. Quella di Guernica bombardata dai nacionales o loro alleati non è che una «stupida panzana». Ancora Il Popolo d'Italia ritorna sull'argomento, con parole che vorrebbero chiudere la bocca ai malevoli che parlano di bombardamento. A leggerle oggi v'è di che rimanere quasi sedotti da tanta disinvoltura: Ho compiuto oggi un doloroso pellegrinaggio fra le rovine ancora fumanti di Guernica (...) e ho potuto constatare che le case erano distrutte da incendi e che gli incendi dimostravano origine identiche. Ciò mi ha portato a credere che erano stati appiccati dall'interno. Non ho visto il minimo segno di bombe lanciate dall'alto, né ho osservato segni di esplosioni di bombe di aerei nelle vicinanze dei fabbricati. Siamo alla ipostatizzazione della menzogna, alla costruzione di un paradigma: se esso rimarrà vigente in Spagna, per i successivi quattro decenni, in Italia comincerà a essere incrinato solo dopo il fascismo, pur rimanendo in qualche modo in circolazione il germe del dubbio, capace se non di rovesciare la verità, quanto meno di farla apparire traballante. Insomma, il modello di una storia assurdamente "paritetica": «Furono i tedeschi, ma agirono di testa propria, e non si esclude che gli stessi repubblicani abbiano collaborato in qualche modo...». Su questa strada si arriverà alle posizioni di revisionismo storiografico anche assai greve, negli ultimi decenni. Revisionismo che investirà anche, e soprattutto, il quadro di Picasso, la più efficace e drammatica testimonianza e insieme denuncia del massacro della ciudad sagrada del popolo basco. Ancora oggi capita di leggere su siti, giornali e libri che quel quadro era in realtà stato già dipinto e

che il furbo pittore lo riciclò, per venderlo alla Repubblica. Anche per combattere tante menzogne, e mezze verità, in occasione del 75° del bombardamento si è tenuto a Guernica (Gernika nella grafia basca), un importante simposio internazionale organizzato dal Museo della Pace, e dall'annesso ricchissimo Centro di Documentazione (www.museodelapaz.org/es/docu-historia.php): è stato fatto il punto sulle conoscenze, interrogandosi sulle ragioni, gli attori, i risultati. Guernica ne è stata confermata come un esperimento che anticipa la guerra totale, con il suo terrore e le sue menzogne. È emerso, in questo primo convegno dedicato al martirio della città basca, un quadro esauriente delle ripercussioni del bombardamento, con una specie di catalogo delle menzogne, nel quale quelle italiane hanno risaltato. Al punto che un convegnista britannico ha chiesto come questo potesse spiegarsi, e ha avanzato un'ipotesi, a cui non ho saputo replicare: gli italiani popolo di guitti e mentitori, da Barzini a Berlusconi?

Come confutare le teorie dominanti – Alberto Burgio

Sembra la quadratura del cerchio, eppure è possibile riassumere teorie complesse in un linguaggio piano e al tempo stesso fornirne un'interpretazione originale. L'ultimo libro di Giorgio Lunghini - *Conflitto, crisi, incertezza*, Bollati Boringhieri, pp. 132, euro 14 - dimostra che nulla - ferma restando l'asperità del compito - impedisce la convivenza tra essenzialità, chiarezza e autonomia di giudizio. In nove brevi capitoli offre una magistrale sintesi comparativa dei cinque principali paradigmi (Ricardo, Marx, il marginalismo, Keynes e Sraffa) che articolano la discussione contemporanea. Ma, caratterizzata da una mirabile linearità del dettato (viene in mente lo Smith, Ricardo, Marx di Claudio Napoleoni), la ricostruzione si tiene stretta a un forte nucleo teorico - a una tesi critica in senso stretto radicale - che mette in questione il fondamento stesso del discorso economico, investendone frontalmente le finalità. La sequenza delle posizioni prende le mosse dalla teoria neoclassica, oggi (da buoni quarant'anni) dominante soprattutto in ambito accademico (e noi italiani, governati dall'incarnazione stessa dello spirito bocconiano, sappiamo meglio di chiunque altro quanto strette e pericolose siano le relazioni tra accademia e politica). I tratti salienti della teoria sono individuati nell'individualismo metodologico (la teoria soggettiva del valore-utilità) e nella rappresentazione di un sistema economico in equilibrio («omeostatico»), nel quale le crisi sono accidentali e il mercato garantisce l'uguaglianza tra domanda e offerta in virtù della sua capacità di autoregolarsi. Emerge così il paradosso di una teoria che, nel momento in cui dichiara di partire dai bisogni e dalle preferenze di individui razionali e onniscienti, descrive la realtà dal punto di vista del capitale privato, fornendone un'immagine controfattuale (un mondo senza crisi né conflitti distributivi, in cui lo scopo dell'attività economica è la produzione di valori d'uso e la moneta non incide sulla produzione e sui livelli occupazionali), per ciò stesso funzionale al dominio dell'impresa e della finanza. Il modello neoclassico è il termine di riferimento per l'esame delle altre teorie, a cominciare da quelle di Ricardo e Marx, sue prime autorevoli rivali ante litteram. Ricardo svela un primo non-detto del marginalismo (il conflitto distributivo tra capitale e lavoro e il suo definirsi in base ai rapporti di forza sociali); Marx ne mette implacabilmente a nudo altri (la storicità del capitalismo industriale; il dispotismo del capitale nel condizionare alla generazione di profitto composizione e volumi della produzione; la casualità e precarietà dell'equilibrio e il ruolo-chiave svolto dalle crisi). Quanto la posizione marxiana sia attuale e misconosciuta (anche a sinistra) lo chiarisce il passaggio che Lunghini dedica allo statuto del lavoro vivo, quindi alla vexata quæstio della presunta estinzione del salariato (che in realtà cresce, nella misura in cui il suo tratto costitutivo non è la forma contrattuale ma la concreta subordinazione alle decisioni del capitale). Seguono Keynes e Sraffa. Il primo compie un gesto che, di per sé, svuota di senso l'utopica oleografia dei neoclassici: nessuno - tanto meno il singolo individuo - dispone di conoscenze sufficienti a orientare scelte razionali tese a soddisfare i bisogni. Nella sua forma attuale, l'economia (come la realtà stessa) è il regno dell'incertezza, alla quale ciascuno cerca di far fronte con risposte anche «istintive» (Keynes riflette mentre Freud si fa faticosamente strada lungo i sentieri dell'inconscio), dettate da sfiducia e inquietudine. Di qui una serie di fattori critici (la preferenza per la liquidità; la propensione al tesoreggiamento; l'impiego speculativo della moneta) che causano l'instabilità del sistema e, soprattutto, rendono normale la sottoccupazione. Quanto a Sraffa, egli compie un sacrilego passo wittgensteiniano (far dire alla teoria economica tutto il dicibile per fare emergere l'ineffabile) che ne decreta la damnatio memoriæ. L'aver risolto il problema ricardiano (e marxiano) della misura invariabile rimuovendo il nesso tra valore e prezzi (quindi sopprimendo la questione del valore) significa in realtà - fuor di metafora - costringere la «scienza» economica a riconoscersi politica: discorso e ideologia plasmati dagli interessi sociali in conflitto. Un crimine di lesa maestà. Che ha, tra gli altri, il merito di risolvere la «questione gramsciana» che Lunghini, attento lettore dei Quaderni, finge di «consegnare al lettore» e alla quale invece risponde con nettezza. Perché l'egemonia culturale e politica della teoria neoclassica a dispetto di un palese fallimento teorico? Proprio per quel conflitto e quei rapporti di forza tra le classi di cui parlano Ricardo e Marx; proprio per quella tutela della sperequazione e della rendita di cui parla Keynes; proprio per la rimozione del conflitto teorico di cui parla, a proposito di Sraffa, Luigi Pasinetti. Come dire (ai «nipoti» e al common reader cui il libro è dedicato): ora spetta a voi (a ciascuno di noi) operare sul terreno pratico per la risoluzione di un problema (non soltanto la ricchezza: anche il benessere comune, la «felicità» di tutti) di cui l'economia non può farsi carico, in quanto «scienza borghese». Non diversamente Marx chiuse da giovane i conti con la filosofia contemplativa scrivendo che è maturo il tempo per una comprensione del mondo che sia anche la sua trasformazione.

La scommessa politica del pensiero critico – Valentino Parlato

«Questo libro si rivolge al lettore comune che poco o nulla sa di teorie economiche, che dunque non possiede gli strumenti critici necessari per intendere gli avvenimenti e i ragionamenti economici, quindi politici, dei quali è fatta gran parte della nostra vita quotidiana, e che perciò è disarmato di fronte ai luoghi comuni e alla propaganda». Così si presenta questo conciso e straordinario scritto di Giorgio Lunghini, il quale subito avverte il lettore che «l'economia è una disciplina che non progredisce col passare del tempo, o per lo meno non progredisce nel senso in cui progrediscono la fisica e la medicina». «L'economia politica classica nasce come scienza del capitalismo» e ha «una storia relativamente breve: poco più di tre secoli». Scienza del capitalismo in cui la distribuzione del prodotto sociale tra

le classi è materia di conflitto; in cui la norma è la crisi e non l'equilibrio; e in cui gli agenti prendono le loro decisioni in condizione di incertezza e sulla base di una conoscenza limitata». «Conflitto, crisi, incertezza» è appunto il titolo di questo prezioso volumetto, solo 130 pagine, da leggere con forte concentrazione. Ricardo per il conflitto, Marx per le crisi, Keynes per l'incertezza. Il libro, ripeto, si rivolge al lettore comune, ma - è la mia esperienza di lettore -, non deve e non può leggere d'un fiato queste 130 pagine, perché ognuna di essa richiede la massima attenzione, perché la scrittura semplice e chiara sviluppa concetti complessi, richiami storici, argomentazioni teoriche. E da questa lettura, semplice, ma profonda emerge anche la forza concreta che il capitalismo, ancorché in crisi, ha sulla cultura e sulla scienza economica. È difficile non chiedersi perché, nonostante Ricardo, Marx, Keynes e Sraffa la teoria neoclassica sia ancora dominante, anche in una fase, come quella attuale, nella quale la finanza e il progresso tecnologico, le nuove macchine post elettroniche stanno provocando una crisi, che è difficile non definire epocale, tanto da farci sentire dentro un interregno, tra un mondo che va scomparendo e un nuovo mondo del quale non siamo ancora in grado di definire forme e contenuti. Scriveva Gramsci: «il vecchio muore e il nuovo non può nascere». «Conflitto, crisi e incertezza» sono il nostro presente. Leggiamo le pagine di questo libro riflettendo sulla nostra vita presente. E per questo mi paiono ottimistiche le pagine sui nostri nipoti.

L'esotismo made in Italy - Stefano Mazzotti

La nobile storia che abbiamo celebrato nel 2011 con i festeggiamenti del 150° anno dell'Unità d'Italia si riferisce a quello che successe prima dell'unificazione del nostro paese. Ma cosa avvenne nei decenni successivi ed in particolare nell'arco di tempo dal 1861 alla prima guerra mondiale? Scrivere oggi di un periodo della storia italiana così complesso e ormai dimenticato è arduo già di per se, collegarlo alle dinamiche e agli eventi dei giorni nostri può apparire senza senso. Esiste un nesso fra il nostro presente, con tutti i contrasti, le contraddizioni, le imponenti influenze della tecnologia, la velocità dei cambiamenti della società globalizzata e la seconda metà dell'Ottocento italiano? Viene da pensare che questo periodo sia connotato da eventi difficilmente attualizzabili, per i quali può sembrare bizzarro o, per certi versi, imbarazzante trovare valori per la società di oggi. Se è vero ciò che afferma Edwar O. Wilson, ossia che la storia e la scienza ci hanno insegnato che la passione e il desiderio non equivalgono alla verità, tuttavia possiamo tentare di analizzare se le gesta e i risultati delle imprese di quegli italiani che compiono memorabili viaggi d'esplorazione hanno ancora oggi un valore. Questi intrepidi viaggiatori, pur con le loro passioni e i loro desideri di affermazione, forse qualcosa di vero e di attuale ci hanno lasciato in eredità. I protagonisti che hanno fatto la storia di quell'epoca avevano obiettivi, ambizioni e ideali che provenivano dall'irredentismo, avevano preso parte attiva ai moti di Roma, alle cinque giornate di Milano, avevano partecipato allo sbarco dei mille con Giuseppe Garibaldi. La loro origine ed estrazione sociale, la loro cultura e le loro passioni erano le più svariate. Commercianti, avventurieri, missionari, cacciatori, militari, ma anche scienziati di chiara fama, geografi, geologi, zoologi, botanici, antropologi, tutti accomunati da un unico spirito di conoscenza e d'esplorazione, quella curiosità che li rendeva irrequieti in patria e formidabili perlustratori e raccoglitori di nuove conoscenze nelle «Terre incognite» di un Pianeta Terra ancora tutto da scoprire. Anche per l'Italia l'Ottocento è il secolo dell'industrializzazione, del pensiero positivista e del colonialismo ed è proprio in quel periodo che discipline in erba come l'etno-antropologia, la biogeografia, l'ecologia, e, nell'insieme, le conoscenze sulla biodiversità, iniziano il loro lungo percorso di crescita e di sviluppo metodologico, di evoluzione dei concetti e di maturazione delle loro basi teoriche. **Il fascino dell'ignoto.** Nell'Ottocento la passione per i viaggi e le esplorazioni divenne una vera e propria moda. Nacquero le prime riviste specializzate e i giornali che riportavano resoconti di viaggi esotici in paesi lontani che facevano viaggiare con la fantasia. Dal 1840 con le esposizioni internazionali e poi con quelle coloniali, tutti furono in grado di vedere direttamente gli oggetti naturali (rocce, minerali, serpenti e coccodrilli, uccelli dalle piume colorate e mammiferi mai visti) e quelli delle popolazioni indigene di quei remoti mondi sconosciuti. È proprio in questo momento che si diffusero mappe, mappamondi, disegni e opere di raffigurazione realistica di paesaggi, di animali e piante ma soprattutto fotografie raffiguranti uomini lontani che, nell'immaginario collettivo (e non solo), mettevano in contatto le belle signore con cappellini ornati di graziose piume di uccelli del paradiso della borghesia con «feroci cannibali». Si arrivò persino ad esporre «esemplari viventi di selvaggi», uomini di diverse etnie portati in Europa per soddisfare un perverso voyeurismo del pubblico di quei tempi. Le collezioni naturalistiche divennero di gran moda, nelle case di nobili e borghesi della buona società italiana non potevano mancare esposizioni di bacheche con colorate farfalle tropicali, uccelli della Nuova Guinea o dell'Abissinia, trofei di antilopi e fiere. Quelli più richiesti erano gli uccelli imbalsamati, oggetti che facevano parte dell'arredamento dei salotti dell'Ottocento che Guido Gozzano definiva «buone cose di pessimo gusto». La passione per i viaggi si diffuse anche grazie alla letteratura che in quel periodo trovò una potente fonte di ispirazione dai resoconti dettagliati dei primi esploratori naturalisti. Proprio in questo periodo si sviluppano particolarmente i romanzi d'avventure. Fra gli autori più conosciuti dell'epoca come non ricordare Emilio Salgari che trasse gran parte delle sue ambientazioni e costruì i suoi personaggi dai resoconti delle esplorazioni scientifiche a Borneo di Odoardo Beccari. Possiamo identificare in Charles Darwin e Alfred Russel Wallace i due personaggi fondamentali per la formazione e le motivazioni teoriche degli esploratori italiani nelle loro spedizioni alla scoperta del pianeta. Saranno proprio i viaggi attorno al mondo che fanno maturare nei due scienziati inglesi la teoria dell'evoluzione delle specie che cambierà radicalmente il modo di vedere la vita sulla Terra, producendo una vera e propria rivoluzione scientifica e culturale. Questa nuova visione del mondo diede il via ad una nuova epoca di viaggi scientifici. Anche dall'Italia uomini dalle diverse origini e motivazioni intrapresero viaggi straordinari in continenti inesplorati, dai deserti del Corno d'Africa alle foreste dell'America meridionale, da Borneo alla Nuova Guinea, dalle cime dell'Himalaya al Polo Nord fino alla Terra del Fuoco. Attrezzati di strumenti topografici e meteorologici, di materiali per la tassidermia, di fucili e polvere da sparo, retini e flaconi pieni di alcool, torchi per erbario, ingombranti macchine fotografiche con le pesanti lastre di vetro, catalogarono e scoprirono centinaia di nuove specie animali e vegetali, descrissero usanze e costumi di popoli indigeni primitivi. Orazio Antinori, in Eritrea ed Etiopia, Odoardo Beccari a Borneo, Elio Modigliani a Sumatra, Luigi Robecchi Bricchetti in Somalia, Luigi

Maria d'Albertis in Nuova Guinea, Filippo de Filippi nel Caucaso e nell'Himalaya, Giacomo Bove in Patagonia, Leonardo Fea in Birmania e tanti altri che dedicarono gli anni migliori della loro vita alle scoperte geografiche, naturalistiche, etnologiche. Privazioni fisiche, malattie, gravi incidenti e l'ostilità dei nativi, fecero alcune illustri vittime fra questi uomini audaci. Pochi sopravvissero indenni alla loro sete di avventura, e chi non trovò una fine violenta, non scampò a lungo alla malaria, alla dissenteria, alle febbri e, spesso, all'incapacità di tornare al «normale» stile di vita europeo. L'Ottocento fu per l'Europa il secolo dell'industrializzazione, del liberismo e, tutto sommato, se lo si confronta con il secolo successivo connotato dalle grandi guerre, dei rapporti diplomatici e pacifici fra le varie potenze europee. È, però, anche il secolo dell'imperialismo e della spartizione fra gli Stati europei dei diversi territori dell'Asia, dell'Africa e delle Americhe. In particolare è l'apogeo dell'impero britannico; Londra con la sua City e la Royal Navy rappresenta la superpotenza planetaria di quel tempo. La rete dei commerci imperiali portarono in Occidente merci esotiche con giganteschi profitti. È in questo quadro internazionale che comparvero esploratori che diedero un forte impulso alle conoscenze geografiche e scientifiche sul mondo. I battelli a vapore e l'utilizzo del telegrafo resero più piccolo e meno misterioso il nostro pianeta, il cosiddetto oltremare divenne una presenza quotidiana per le potenze imperiali. L'Italia entrò ufficialmente in questo scenario nel 1882, appena vent'anni dopo la sua unificazione. Nel primo ventennio si erano sviluppati circoli e associazioni che avevano creato un clima culturale favorevole all'impresa coloniale e spinto verso l'espansionismo coloniale anche l'Italia ma sarebbero stati i governi d'allora a prendere la decisione finale. **Da irredentisti a imperialisti.** Il processo di acquisizione degli insediamenti d'oltremare fu determinato dalla spinta della lobby coloniale mossa dai forti interessi commerciali. Questa era composta principalmente dalla Casa Savoia, dalla potente Società Geografica Italiana e dalle varie società di esplorazione, dai vari circoli colonialisti sostenuti da settori della stampa nazionale e dalle industrie belliche e cantieristiche, i cui maggiori facevano parte dell'organizzazione massonica che in Italia trova il suo maggiore sviluppo proprio nella seconda metà dell'Ottocento. Gli esploratori italiani divennero i pionieri che conquistavano il primato sulla regione esplorata, priorità che nella competizione imperialista fra gli stati europei si trasformava in una opzione su quel territorio da parte del paese d'appartenenza dell'esploratore. Con questo sistema gli esploratori entravano a far parte della categoria dei precursori; se l'esploratore cadeva vittima nel corso della sua impresa, allora l'opzione si rafforzava in diritto e, in questo caso, il caduto sul campo diveniva martire. Come Giacomo Doria (fondatore del Museo di Storia Naturale di Genova, presidente della Società Geografica Italiana, senatore del Regno d'Italia nella XVII legislatura (1890) e Sindaco di Genova) ricorda nell'autobiografia del 1894: «La mia famiglia di opinioni altamente liberali divenne un centro di agitazioni e cospirazioni. Nino Bixio e Goffredo Mameli erano intimi di casa nostra. Vennero le famose cinque giornate di Milano; mio padre e Rossellini partirono per il campo d'azione. I miei due fratelli Ambrogio e Marcello entrarono nell'esercito sardo; Andrea ed io si rimase a casa. La politica tutto assorbiva e in quegli anni si studiava poco». Ma negli anni successivi il clima culturale del nostro era progressivamente mutato, l'ideale risorgimentale liberale e mazziniano era ormai al tramonto. Il caso dell'ex garibaldino Nino Bixio è indicativo della trasformazione dall'ideale del Risorgimento a quello imperialista. Egli si schiera apertamente a favore delle prime mosse verso l'acquisizione di Assab e, dopo essere stato uno dei protagonisti delle guerre irredentiste, si trasforma in armatore. **Cinici e missionari.** Nel 1873 muore di colera sulla sua nave, il Maddaloni, imbarcazione a vela e motore che lo stesso Bixio aveva fatto costruire nei cantieri inglesi di Newcastle, mentre navigava nelle acque di Sumatra alla ricerca di nuove vie commerciali verso l'Oriente. Le parole pronunciate dal presidente Cristoforo Negri in un discorso inaugurale della Società Geografica Italiana danno un quadro efficace dello spirito che sosteneva questo periodo: «Or volge appena un anno che io vi dicevo, vi furono in Italia i mille del valore, e non vi saranno i mille della Scienza?! Quel mio voto impaziente che la Società Geografica Italiana a tal numero di soci arrivasse, era un sogno per molti, era lusinga audace per pochi, e serio pensiero non era credo per alcuno. Ora non è voto, ma realtà: il manipolo si è fatto coorte, e la coorte va crescendo, a legione. Anche i mille della Scienza vi sono!». L'Africa per gli italiani della seconda metà dell'Ottocento è una terra promessa, un continente sognato, una meta di interessi commerciali; il Corno d'Africa è la colonia ambita, la terra delle scoperte e delle guerre. Gli uomini che intrapresero l'avventura dell'esplorazione dell'Africa Orientale, furono spinti da molteplici motivazioni ed ebbero approcci ed atteggiamenti verso queste terre e le popolazioni indigene che le abitavano molto diversi fra loro. Taluni si avvicinarono alle genti africane con interesse, rispetto e solidarietà, altri con l'ostilità e la prevaricazione tipiche del colonialismo più aggressivo dell'epoca. Vi furono precursori che ebbero forti motivazioni religiose che li portarono ad insediarsi fra le popolazioni del Corno d'Africa, altri che si avventurarono solitari in cerca di fortuna, forse alla ricerca di se stessi, ed incontrarono nuove terre e nuovi popoli, altri ancora parteciparono a spedizioni organizzate dalle varie società di esplorazione, prima fra tutte la Società Geografica Italiana, ed ebbero ambizioni primariamente coloniali. Nonostante le diverse motivazioni in molti di loro vi fu un forte interesse naturalistico che connotò quel periodo come il secolo delle esplorazioni scientifiche degli italiani nell'Africa orientale. Il grande impulso alla conoscenza e alla scoperta, quella inesauribile curiosità unita alla forte convinzione di doversi impegnare alla crescita culturale del proprio giovane paese. Se vogliamo dare una risposta al quesito che ci eravamo posti all'inizio, forse sono questi i migliori motivi per riscoprire questa storia italiana e riportarla alla realtà di oggi. Al di là delle ideologie colonialiste e delle loro ambizioni personali, l'effettivo valore dei nostri esploratori naturalisti di quell'epoca che ci permette di attualizzare questa storia ormai dimenticata è l'indiscutibile contributo che con il loro lavoro hanno dato allo sviluppo delle scienze naturali e alla conoscenza della biodiversità. Piace pensare che con la «riscoperta» di spedizioni e avventure scientifiche sarà ritrovata la memoria di illustri ma ormai dimenticati esploratori dell'Ottocento e, oltre ai preziosi reperti ed esemplari delle loro collezioni, saranno riportate a nuova vita anche le loro speranze, i loro entusiasmi, le loro passioni, come auspicio di una rinnovata capacità culturale e scientifica dell'Italia di affrontare la crisi in cui versa.

Il diritto umano a difendere il pianeta, l'ultimo saggio di Vandana Shiva

Vandana Shiva non ha bisogno di molte presentazioni. Dopo aver smesso di fare ricerca scientifica di base - è di formazione una fisica teorica - è diventata una attivista tra le più note dell'India. All'inizio della sua «nuova vita» ha continuato ad occuparsi di scienza a partire da come sia stata ed è usata per consolidare un sistema economico che distrugge le economie locali, favorendo così le multinazionali. Poi è passata ad occuparsi di critica della proprietà intellettuale, del complesso agro-alimentare, lavorando all'elaborazione di progetti per uno sviluppo sostenibile dal punto di vista ecologico e sociale. Il suo ultimo lavoro è «Fare pace con la terra» (Feltrinelli, pp. 281, euro 18), una summa delle sue posizioni teoriche e con una proposta politica che, sostiene la stessa Shiva, è in forte debito con l'azione dei movimenti contadini e sociali indiani. L'autrice è convinta che la crisi economica ha modificato lo scenario globale, evidenziando l'esaurirsi della forza propulsiva del modello neoliberista. Ma questo non è coinciso con una inversione di rotta, bensì nella riproposizione delle stesse «ricette» che stanno portando il pianeta sull'orlo del baratro. Da qui la convinzione che i movimenti sociali, oltre all'opera di denuncia, intraprendano sperimentazioni di un altro modo di produrre e di vivere insieme. Infine, la proposta politica: Vandana Shiva ritiene che la tutela della Terra possa essere considerato un diritto umano al pari di quelli che compongono la dichiarazione universale dei diritti umani del 1948.

Il mio corpo è la mia arma - Roberto Silvestri

Ventidue minuti su 96 contengono un lungo e fitto dialogo in carcere, per lo più in campo lungo, tra il patriota irlandese Bobby Sands e un prete cattolico sull'utilità o futilità dello sciopero della fame, dell'isoletramento del corpo, un gesto auto-Auschwitz, in qualche modo profetizzato dai ragazzi punk, come unica arma di combattimento possibile in una situazione disperata e disumana come la detenzione, a corpo nudo e tra escrementi sevizie e torture, nel lager della «Maze prison», in Irlanda del nord. Prima e dopo si descrive con esattezza filologica il quotidiano vissuto da detenuti e secondini (adesso il carcere è stato raso al suolo), e l'orribile agonia finale che diventa ancora più agghiacciante perché svelata da parole, quelle del medico, più che da immagini. Siamo nel 1981, in piena offensiva sociale, economica, culturale e militare dei conservatori drastici al potere contro chiunque in Gran Bretagna - minatori, proletari delle West Indies aggrediti dai razzisti del Fronte Nazionale o nazionalisti irlandesi o classe operaia seviziata dalle delocalizzazioni - si opponga ai diktat delle multinazionali e delle corporation finanziarie. La Thatcher dagli occhi di squalo, uno sguardo impossibile da imitare, anche per la povera Meryl Streep (salvo trapianto di cornee), blatera in tv a favore del regime razzista di Pretoria, della sacra e inviolabile missione coloniale alle Malvinas, della santità della riduzione dei salari e dello stato sociale in gloria dei profitti (un parlar da proprietaria di miniere nelle terre apartheid, quale è). E quando afferma «non esistono criminali politici, ma criminali e basta, e come tali vanno trattati» in effetti verrebbe da pensare che ha ragione. E che un giorno un tribunale (più che hollywoodiano) la condannerà per questo, e anche Botha & C. Bobby Sands esige di essere trattato dal nemico con lo status e la dignità del «prigioniero politico». In certi casi non si tratta nemmeno di suicidio, altro che peccato, si è già corpi non più viventi capaci però di volare nelle coscienze del mondo scavalcando celle di rigore, mura di prigione d'alta sicurezza, sistema dei media che in Gb furono talmente efficaci da cancellare l'esistenza, durante la guerra del Vietnam, di una violenza di massa diffusa e «pacifista» che colpì non uomini ma sedi militari americane o di multinazionali. Servi anche quello per fermare l'aggressione in sud est asiatico e i bombardamenti continui di civili dell'amico Nixon che l'ipocrisia dell'occidente considerò ovvi. Il sacerdote irlandese (che pure aveva appoggiato un precedente sciopero della fame collettivo) cerca invece di riempire di sensi di colpa il gesto del militante dell'Ira - «ti vedi santo, martire e porterai dolore nelle famiglie senza che questa morte servirà a nulla» - che però resta convinto della politicità del suo gesto estremo. La storia darà ragione al martire dell'Ira e ai suoi compagni che si lasceranno morire infliggendo alla politica della Lady d'acciaio una delle sue poche sconfitte strategiche. Il partito repubblicano irlandese diventerà sempre più potente e egemonico dopo i morti di Maze tanto da obbligare Londra a venire sempre più a patti... Del corpo, dunque, come ultima ma potente arma di combattimento possibile (Hunger) o come terreno di conflitto interiore nella «società eccitata» al culmine dei suoi processi di alienazione (Shame) si occupa l'artista nero britannico Steve McQueen, uno dei tanti passati al cinema negli ultimi anni. Esce solo adesso in Italia questo suo primo lungometraggio, basato su una incandescenza «sostanza conoscitiva», che vinse a Cannes la Camera d'or nel 2008 e impose all'attenzione mondiale Michael Fassbender che nel film interpreta Bobby Sands, il giovane militante dell'Ira trovato in possesso di armi e condannato per questo a una lunghissima e immotivata pena detentiva e che nel 1981 morì in carcere disseccato (Fassbender, che si applicò con un estremismo degno di De Niro alla perdita progressiva di peso, ha affermato che Bobby Sands doveva possedere una determinazione disumana quanto a pratica dell'obiettivo perché già la sua esperienza recitativa è stata terribile da sopportare). McQueen ha sempre affermato che la foto di quel giovane vista nel tg della Bbc, arrivato a 66 giorni di sciopero della fame, gli sconvolsero, da bambino, l'equilibrio etico: il piccolo cittadino democratico scopriva la presenza di «mostri» e ombre sinistre dietro lo sbandieramento dei valori più umanistici. «Credo che sia stato l'omicidio Sands, di questo si tratta, il fatto più importante avvenuto nella Gran Bretagna degli anni ottanta. Per i media, è stata la patriottica epopea delle Falkland e questo fatto traumatico è stato cancellato dalla coscienza del paese. Il mio film vuole opporsi a questa ipocrita rimozione della nostra identità». Compresa la breve vita felice del secondino Stuart Graham. E senza neppure esagerare con il gaelico.

HUNGER, DI STEVE MCQUEEN, CON MICHAEL FASSBENDER, LIAM CUNNINGHAM. GB 2008

L'albero della vita di Miyazaki ritrovato nell'isola che non c'è - Mariuccia Ciotta

Incastonato tra due capolavori - Nausicaa nella valle del vento ('84) e Il mio vicino Totoro ('88) - Il castello nel cielo è il film d'esordio dello Studio Ghibli di Hayao Miyazaki (fondato a Tokyo nell'85 insieme al grande Isao Takahata) che firma soggetto, sceneggiatura e regia, disegna i personaggi e «costruisce» i modellini delle macchine volanti da esperto adoratore di aeronautica (suo padre fabbricava motori per l'aviazione nipponica). Nella traduzione, il titolo originale perde il riferimento a Laputa (Tenku no shiro Laputa - Laputa, il castello nel cielo), dove approda il Gulliver di

Jonathan Swift dopo i viaggi immaginari tra lillipuziani e giganti. Isola fluttuante nel cielo, abitata da musicisti e matematici privi di senso pratico, o meglio di vocazione al profitto (caratteristica non meno bizzarra di quella degli omini alti mezzo centimetro, evidentemente), il nome «Laputa» suonava irriverente alle orecchie latine, ma non per questo scomparire nel film. Titolo e doppiaggio scelti in accordo con la Ghibli da una Lucky Red ammirevole che da «laputiana» sfida il mercato e distribuisce tutto il patrimonio Miyazaki (il dvd del Castello nel cielo fu ritirato dalla Buena Vista dopo una breve uscita nel 2004). Laputa più che un miraggio è un progetto di vita, un po' come la Pandora di James Cameron, che ha «saccheggiato» i suoi tesori insieme ai pirati di Mamma Dola, tenera megera a capo della banda, gemellata ai Mama Aiuto di Porco rosso. Un bel saccheggio di luci, forme e colori, di specie botaniche e di animaletti luccicanti, di altissimi robot snodabili che sputano fuoco ma sanno cogliere margherite - in memoria del Frankenstein di Mary Shelley - da donare ai bambini, a Sheeta, tredicenne cresciuta orfana in una meravigliosa vallata, passato e futuro riposto in un ciondolo luminescente dai grandi poteri. In sintonia con il cuore diamantino di Laputa, il monile magico è conteso dal losco Muska, un signorino ambizioso e in combutta con l'esercito, e dall'arruffata combriccola di corsari, avidi del vasellame d'oro e dei gioielli nascosti nel castello celeste. Dalle fortezze volanti del poema epico indiano Mahabharata alle rocce sospese di Magritte, Miyazaki insegue le sue visioni tra le nuvole, a cavallo dei flaptor, i velivoli dei bucanieri dotati di frementi ali da insetti o da colibrì. Direzione Laputa, immersa in una fitta e invalicabile barriera spumeggiante, Neverland dal profilo filosofico, leggenda con l'obbligo di diventare realtà in quel conflitto scienza/natura che l'artista giapponese lascia sempre aperto. Non è un'utopia ecologica che fa germogliare i fiori nella terra alla deriva sulla quale si erge un solitario castello preservato da robot-sentinelle, ma un'idea di mondo dove le pretese dittatoriali di Muska, discendente di un ramo cadetto della dinastia reale di Laputa, saranno respinte. È Sheeta, ovvero Lucita Troelle UI Laputa, principessa ed erede legittima, a liberare il regno dalle catene di un'umanità distruttrice, lei e il suo boy-friend Pazu, piccolo minatore gallese, in omaggio alla lotte anti-Thatcher dell'epoca, che l'accompagnerà nella missione. Alla dolcezza di Sheeta che lievita nell'aria e cade nelle braccia di Pazu, anche lui ossessionato dall'«isola che non c'è» (suo padre la cercò invano), si alterna una scoppiettante avventura tra lo Zeppelin dei nazi-shogun e i Mamma Dola divenuti amici e protettori dei due ragazzini. A Miyazaki piacciono i fuorilegge, da marxista lo è un po' anche lui, e pare che stia costruendo una flotta personale d'attacco per il suo prossimo film, annunciato come «molto realistico» in chiave biografica, pensato prima della catastrofe nucleare di Fukushima ma dentro la nube tossica del Giappone. In questo cartoon dell'86 ogni inquadratura esplose nella vertigine di lampi e rapsodie visive, opere d'arte seriali ad alta quota, una trama del fantastico complessa e maneggiata da teenager con gli occhioni circolari, motivo di fascino per un altro re di «anime» in movimento, Mamoru Oshii che considera Il castello nel cielo il suo preferito anche per il gioco intricato del plot fatto volteggiare come un aquilone dai due adolescenti. Volano le speranze annidate nel cuore di cristallo di Laputa, lo stesso di Motoko, la ragazza-cyborg di Ghost in the Shell. Desideri liberati da Sheeta che pronuncia le fatali parole dell'incantesimo. È allora che l'«albero della vita» rivela la sua sapienza, intreccio di memoria, rete di conoscenza catturata dai Na'vi di Avatar, e si mostra nella sua imponenza. L'albero è l'isola, il castello lo circonda con le sue torri e gallerie, le statue, gli uccelli, i ricordi di un popolo ormai perduto. Laputa si libra in aria, le lunghe radici danzanti nel vento, mentre Sheeta, Pazu e l'allegria brigata di filibustieri salutano il sogno che resta a disposizione di chi lo vorrà sognare.

IL CASTELLO NEL CIELO, DI HAYAO MIYAZAKI, GIAPPONE 1986

Tempo sospeso, vite e solitudini femminili – Cristina Piccino

NYON - C'è ancora neve sulle cime delle Alpi che circondano la cittadina della Svizzera francese, Ginevra è a nemmeno mezz'ora di treno, luogo di vacanza privilegiata, e anche la sola con tracce dei passaggi romani secoli fa: le rovine che dominano il lago, hanno qui una bellezza speciale. Altre «rovine» sono quelle di cui raccontano gli schermi accesi dal festival, Visions du Réel, di cui il catalogo annuncia già le prossime date, 19-26 aprile 2013, cercando di comporre la relazione, intensa e complessa tra il cinema (gli immaginari) e la tensione del nostro presente. Sono frammenti sparsi, un puzzle di archivi familiari e memoria collettiva, risentimenti intimi e paradossi, la Storia inscritta nei luoghi, la sfida alla vita. Apro una parentesi: un amico italiano mi chiede dove vedere i film di cui spesso parlo, i film dei festival che sembrano destinati a rimanere esclusi dal nostro paese. Già. Ci penso notando che molti dei film in selezione qui a Nyon hanno nei crediti produttivi una televisione, e molti saranno anche trasmessi. In Italia non funziona così, e non è la solita lamentela, i documentari capita di imbatterci a notte fonda, o in qualche contenitore utilizzati come pretesto per parlare d'altro. Forse il servizio pubblico nostrano ci crede poco, chissà. Cadenas, per fare un esempio, è un film italiano, uno dei tre in gara (sezione mediometraggi), gli altri sono il molto bello The Dark Side of the Sun di Carlo Hintermann (concorso lungometraggi), e La fabbrica è piena (concorso medi) di Irene Dionisio, su cui ritorneremo, uno dei migliori esordi dell'anno che rivela il talento di una cineasta. In sardo Cadenas significa Catene, è sardo, è in Sardegna infatti che la regista, Francesca Balbo, ha trovato la sua storia. Una storia dei nostri tempi, una storia italiana, anche se forse non solo, ma qui molto forte se pensiamo a come è andata (e cosa si continua a fare) con la ferrovia nel nostro paese, uccisa dalla produzione automobilistica, dal diktat delle alte velocità. Le catene del titolo sono quelle che chi controlla i passaggi a livello abbassa quando arriva il piccolo treno delle ferrovie sarde. E a farlo sono tutte donne, le loro madri facevano lo stesso, un tempo non c'era il telefono, non c'era il cellulare, dovevano rimanere lì ore, in attesa, sotto la pioggia o il sole, nel silenzio di qualche incontro casuale tra i campi. Oggi però quell'antico mestiere è divenuto superfluo. Ci sono le macchine, delle persone ai caselli non c'è più bisogno. La società ferroviaria riduce i loro salari, le donne protestano ma invano ... La scommessa della regista è prima di tutto la ricerca di un'immagine, e di una forma narrativa, con cui raccontare. Non ci sono interviste e «mezzi busto» di persone sedute di fronte alla telecamera che parlano, anche se la presenza di Francesca Balbo è sempre tangibile, è a lei che si rivolgono le donne protagoniste quando commentano «tre sé» qualcosa, e la capiamo la sua presenza dai vestiti «buoni» che indossano le più anziane, ora in pensione, dal vezzo di un trucco un po' più accurato delle casellanti a lavoro. La loro vita è lì, al passaggio a livello, e si compone per piccoli gesti, ripetizioni di un quotidiano di attesa,

solitudini. Un tempo sospeso (magnificamente reso dal montaggio di Carlotta Cristiani e Bruno Oliviero), scandito da quelle vetture, dai volti che le abitano, dal fischio con cui salutano il cielo. In macchina le casellanti aspettano, commentano un treno o l'altro, un ordine di servizio lasciato cadere dal conducente. Passa qualcuno che si conosce, un gregge, il cane che gioca. Una donna cammina sui binari, tutto è silenzio. Intorno un paesaggio quasi da western, il mito di una frontiera che oscilla tra i cartelli delle stazioni, su cui i nomi dei paesi sono ormai sbiaditi dalla ruggine, e una luce azzurra che la piccola vettura taglia con fierezza. La ritualità resa cinema è la chiave narrativa che la regista sceglie per entrare in questo universo che non esce mai dal gesto, e dalla realtà del lavoro. Siamo sempre al passaggio a livello, le donne non le vediamo mai altrove, tranne quando manifestano, ma anche lì è il lavoro in piazza... Il «privato» è il loro fare, sono quei gesti immoti e continui, le telefonate a casa, i pensieri lasciati a metà. È una scelta forte, che Francesca Balbo fa, e il tempo di ogni immagine si lascia cullare dal respiro del treno e del paesaggio. A volte però ci piacerebbe varcare la soglia un poco di più, scoprire l'altrove dell'orizzonte.

Il tabù di Medea e delle altre madri che uccidono i figli - C.Pi.

Lo chiamano baby blues quel sentimento di angoscia, paura, tristezza che assale tante donne dopo il parto. E che in alcuni casi diviene intollerabile, scatenando una sorta di furia verso quel figlio che pretende l'assoluto, che ha invaso ogni spazio di vita, il sonno, le relazioni, il corpo... E può anche accadere che lo uccidano questo figlio come hanno fatto le protagoniste di *Maternity Blues*, il film di Fabrizio Cattani: quattro figure femminili e quattro storie diverse e anche vicine, di donne, madri che hanno ucciso e che si incontrano nell'ospedale psichiatrico in cui sono state rinchiusi. I giorni sono la lotta con se stesse, coi propri ricordi, con la colpa, con gli affetti rimasti fuori, con le figure sbiadite degli uomini, padri e mariti che le hanno lasciate sole. Clara (Andrea Osvart) ha annegato i suoi figli. Nella comunità di cura che l'accoglie incontra Rina, Vincenza, e Eloisa, ognuna come lei col peso dei propri fantasmi... Intanto il marito prova a ricominciare, a lasciarsi alle spalle il ricordo della loro relazione e della tragedia... Cattani lavora a partire dal testo teatrale di Grazia Verasani, *From Medea*, in cui l'autrice sin dal titolo prova a ripercorrere questo mito e tabù insostenibile nella nostra società, la madre assassina, radicalmente conflittuale con l'idea di donna/madre. Non tutte le donne nascono madri, dice il film, rivendicando perciò l'assunto di una maternità come idea culturale, e sempre di più oggi, come scelta e non scontata evidenza. Il soggetto è difficile, Cattani nell'affrontarlo attraverso la poetica dei suoi personaggi non sembra però arrivare a una scrittura sfumata, finendo col ridurre a un certo schematismo la lettura del loro gesto. E le potenzialità che lascia intravedere, non riescono a arrivare a un compimento. Inoltre: perché lasciare fuori campo i maschi, mariti o compagni o quant'altro? Se l'idea, appunto, è quella di mettere in discussione la lettura naturale della maternità, allora è possibile che gli uomini siano solo accessori? Possibile che non abbiano nessuna responsabilità? Dove sono quando le loro compagne stanno male? Increduli o attoniti di fronte l'«orrore», non sanno guardare i gesti del malessere e del disagio? O è piuttosto una situazione di comodo in cui i soliti schermi - culturali e sociali - si replicano stancamente?

MATERNITY BLUES, DI FABRIZIO CATTANI, CON ANDREA OSVART, ITALIA 2011

La Stampa – 27.4.12

L'antipolitica sbarca al Salone del Libro – Mario Baudino

TORINO - «Non sarà un Salone in cassa integrazione» dice Rolando Picchioni esorcizzando gli spettri della crisi. Quello che celebra al Lingotto la sua venticinquesima edizione sarà anzi una «primavera», ovviamente digitale, come dal tema di quest'anno. E dalla rete, accanto a giganti come Amazon, Nokia, Sony, l'italiana lbs.it presenti per la prima volta, salta fuori Beppe Grillo. È previsto un appuntamento a mezzogiorno di domenica 13, l'ora e il giorno di massimo afflusso. Sarà un mezzogiorno di fuoco, dedicato al libro che il comico genovese, bardo dell'antipolitica, ha scritto con Gianroberto Casaleggio, titolo senza sfumature: *Siamo in guerra. Il crollo del vecchio mondo*. Ieri al Regio, dove si è tenuta la conferenza stampa per il programma, non se n'è fatto cenno. Presa di distanza o imbarazzo, all'indomani di una dura reprimenda del Presidente della Repubblica contro l'ondata di demagogia montante? La risposta è che Grillo non è stato invitato nel quadro del programma organizzato dallo staff del Salone. Il suo è uno degli incontri concordati dagli editori: in questo caso Chiarelettere, che ha affittato lo spazio nell'ambito della rassegna dedicata e rete e politica. Che non sia un ospite del tutto gradito? Il direttore artistico, Ernesto Ferrero, non indulge a giri di parole: «Siamo per il confronto libero e rispettoso. Mi piacerebbe che Grillo parlasse di cose concrete, abbandonando l'insulto e l'invettiva, che non ci appartengono». Nel 2008 Grillo era stato invitato, ma davanti a una esortazione del tutto simile rinunciò. Quest'anno il suo sarà uno degli incontri di maggior richiamo, accanto all'altro, quasi sicuro, con Roberto Saviano e Fabio Fazio, dal 7 maggio in città per preparare alle Ogr la loro trasmissione «Quello che non ho». Hanno promesso che faranno il possibile per essere al Lingotto; Ferrero e Picchioni li aspettano fiduciosi. Fra gli ospiti di questa edizione non vanno però dimenticati lo scrittore tedesco Hans Magnus Enzensberger, gli svedesi Bjorn Larsson e Henning Mankell, l'indiano Amitav Ghosh e l'americana Elisabeth Strout, autrice di grande carisma - e per l'Italia una scoperta, anche se è ben pubblicata da Fazi - cui Paolo Giordano dedicherà un omaggio da «allievo» a «maestra», nel quadro del Premio Mondello. Nanni Moretti leggerà brani dei Sillabari di Parise. Né mancheranno Claudio Magris, Alessandro Baricco, Erri De Luca, una reginetta del fantasy italiano come Licia Troisi (c'è però anche il best seller mondiale Christopher Paolini), oltre ai più importanti scrittori dei due Paesi ospiti, Spagna e Romania (da Javier Cercas a Almudena Grandes a Enrique Vila-Matas) e romeni (tra cui Norman Manea). L'elenco è interminabile, perché si tratta di centinaia fra autori, filosofi, studiosi. L'aspetto interessante è la dinamica in cui vengono inseriti tutti questi personaggi, i politici e gli antipolitici, gli apocalittici e gli integrati, gli entusiasti e i perplessi, i vescovi e i cardinali, quest'anno numerosi. Il quadro generale è quello della «vita in rete», la grande trasformazione. Non è semplicemente questione di e-book, social network, arte digitale: ma di ciò che significano questi elementi insieme: per esempio gli scenari che disegnano sul futuro della democrazia, proprio come nell'incontro cui partecipa ad esempio Gustavo

Zagrebelsky, «ai tempi dell'antipolitica». Si guarda al presente tumultuoso, e alla storia. Si parla di Gramsci e del mistero del quaderno mancante (dagli scritti dal carcere: non è un giallo mediterraneo, ma un problema sollevato tra grandi polemiche dal linguista Salvatore Lo Piparo); di Giulio Einaudi e di Andrea Zanzotto. In contemporanea si dà spazio alla musica con Mtv e una serie di concerti no-stop nell'Auditorium; o ai professionisti con spazi come l'International Book Forum dedicato allo scambio di diritti (600 partecipanti da 20 Paesi). Quest'anno, oltre alla diramazione nei quartieri, incontri importanti si svolgeranno anche al Circolo dei lettori, in centro città. È la primavera digitale, crisi o non crisi. E porta libri: a volte irriconoscibile, mutanti, mutati. In maggioranza riconoscibilissimi per chi ama la carta, le copertine, il fruscio delle pagine. Fino al feticcio: è prevista - lo ha annunciato Rolando Picchioni - anche una visita alla tipografia Tallone di Alpignano, laboratorio alchemico dove si compongono volumi con sapienza tradizionale. Non tutti sanno che tra gli oggetti (di culto) là conservati c'è la macchina, appartenuta al grande tipografo Maurice Darentière, che a Parigi stampò la prima edizione dell'Ulisse di Joyce. Dicono che funzioni ancora.

Siti, se cade il velo tra finanza e crimine – Stefano Lepri

Se ciò che spinge una persona verso l'altra è solo la carne, tutti i rapporti umani prima o poi si mercificano, o in mancanza di denaro cadono. Così è il mondo di oggi come lo vede Walter Siti nel suo nuovo romanzo, *Resistere non serve a niente* (in libreria dal 2 maggio per Rizzoli, pp. 317, € 17). Non a caso il protagonista, Tommaso, si presenta come gestore di un hedge fund, arrivato all'opulenza già a 35 anni dopo una infanzia penosa in una borgata romana, bulimico e sgraziato figlio di un detenuto. Il tentativo è ambizioso: mettere in scena la finanziarizzazione dell'economia, tema di massima attualità, come simbolo di un ubiquo inaridimento dei rapporti umani. La vita di Tommaso è immersa nel denaro, dominata dal denaro; sa bene che solo per soldi sta insieme con lui la donna che lo fa impazzire, Gabriella, modella già nel giro di Arcore e aspirante attrice. La tradisce, è vero, con l'intellettuale Edith, conosciuta nell'anticamera dello psicoanalista; ma lì c'è poco da mercificare perché non è bella, non è giovane, per di più come scrittrice è fallita, e infatti dura poco. Per parecchie pagine il narratore (che pure compare come personaggio) si dedica a descrivere le operazioni finanziarie in cui Tommaso si impegna da un capo all'altro del mondo. Ma a un certo punto si cambia strada. Cadono gli inganni, come del resto aveva fatto presagire il prologo, un delitto di malavita: Tommaso è in realtà un faccendiere che amministra denaro per conto di organizzazioni criminali. Si spiega così la sua rapidissima carriera, dietro l'astrusa finanza planetaria di cui si fa bello. Eppure il narratore Walter, in qualche modo, è rimasto convinto. Anche multinazionali e malavita gli paiono formare un tutt'uno, specie dopo l'incontro con un misterioso personaggio che ha protetto e istruito Tommaso: Morgan, finanziere figlio di un mafioso, ben introdotto nei centri di potere dell'uno e dell'altro tipo. Un capitolo interrompe la trama per descrivere una immaginaria ragnatela tra credito e mafia-camorra-'ndrangheta, con l'aiuto anche di due grafichetti uso inchiesta giornalistica. Lasciato da Gabriella, Tommaso si spinge fino a un estremo nell'esplorare se il denaro è abbastanza potente da travolgere, per offrirgli a un desiderio perverso, anche gli affetti più teneri. Lo agita anche la minaccia di morte fattagli intravedere nel caso si sottraesse ai suoi finanziatori. Peggio non potrebbe andare, e l'epilogo non offre speranza. Intrecciare la narrativa con l'attualità non è mai semplice. Che in Borsa si giocasse con cinismo sulla sorte di persone in carne e ossa era già noto ai tempi di Balzac. In *Bel-ami* di Maupassant, 1885, come oggi si fa insider trading sul debito di un intero Paese, e il passaggio di informazioni avviene tra amanti. La novità del presente sta casomai nell'astrazione a cui è arrivata la finanza: gli indici, le relazioni, le scadenze su cui scommettono gli hedge fund sono perlopiù slegati dal mondo reale in cui si lavora e si consuma. Anche l'intreccio con la carne diventa più complicato, si ideologizza perfino, se a tracciare modelli economici del matrimonio (con l'implicito messaggio che ci accoppiamo tutti per denaro, chi più chi meno) è stata proprio quella scuola di Chicago ispiratrice della deregolamentazione finanziaria grazie alla quale siamo in crisi. Ma se, come il personaggio Walter incantato dal personaggio Tommaso, non si scorge differenza tra le colpe della Goldman Sachs e quelle delle cupole mafiose, ci si inoltra in una notte in cui tutti i gatti sono neri; davvero «resistere non serve». Ci sia concesso di dissentire. Può darsi che al grande casinò della finanza mondiale (come in alcuni casinò veri) alcuni croupier siano divenuti disonesti a causa della quantità di denaro illecito che vi affluisce. Ma forse i giochi sono viziati nell'essenza, talché non basta fissarsi su questo aspetto. I grandi giocatori, pur se puliti, riescono a far pendere il tavolo dalla loro parte; e allora resta possibile costruire un tavolo migliore. Quanto al denaro, anche se di origine lecita può inaridire i rapporti umani, purtroppo.

Pupi Avati "Il mio Matrimonio tra i figli di Peppone e Don Camillo"

Simonetta Robiony

ROMA - Un grande tavolo a ferro di cavallo, al centro gli sposi: lei, Micaela Ramazzotti, protagonista di *Posti in piedi* in *Paradiso* di Verdone, i capelli biondi pettinati a onde che sfuggono dal piccolo velo bianco, lui, Flavio Parenti, fidanzatino dell'ultimo film di Woody Allen, in abito blu e cravatta dal nodo stretto stretto. Intorno i parenti, tanti. Molti attori noti: Andrea Roncato, Mariella Valentini, Valeria Fabrizi, Katia Ricciarelli, e poi il nipote di Silvio Orlando Francesco Bredi, il figlio di Achille Togliani, Adelmo. Un pranzo un po' improvvisato, dentro un capannone di Sasso Marconi, vicino Bologna. Tutti sembrano allegri, quando il fratello della sposa, di forte fede comunista, polemizza su borghesia e proletariato per provocare il fresco sposo della sorella, un tranquillo democristiano, finendo per arrivare alle mani mentre la zia Katia Ricciarelli grida: «C'è la torta!» per allentare la tensione. A Cinecittà, Pupi Avati, il più prolifico e fedele dei nostri registi, gira *Un matrimonio*, film per la Rai di 600 minuti, così vuole che sia definito, in onda nella prossima stagione, una storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi, vista attraverso la vita di una coppia, dei figli, dei nipoti, degli zii, dei cugini, degli amici. E' la prima volta che Avati lavora per la tv e ne è felicissimo. «Noi autori l'abbiamo sempre guardata con supponenza. Io per primo. Ho capito, invece, che non è solo reality, che si può raccontare una bella storia anche in tv, che chi si occupa di fiction in Rai lo fa spesso con attenzione e amore. Sono un regista viziato perché ho sempre lavorato con mio fratello e temevo l'intrusione della committenza, è stata una scoperta pazzesca. Mai il cinema mi avrebbe permesso di misurarmi con l'ampiezza di un romanzo, la cura delle

psicologie e dei caratteri minori. E poi oggi i film con una storia dal significato chiaro non sono più di moda. Non so come farò a tornare al cinema dopo questa esperienza straordinaria». **A cosa si è ispirato, Avati?** «Come sempre a me stesso: è l'unica vita che conosco bene. Ho pensato al matrimonio dei miei nonni e a quello di mio padre e mia madre e li ho uniti, sullo sfondo di Bologna, dove sono cresciuto. Mio nonno, ricchissimo, era un giocatore: perse tutto scommettendo sui cavalli. E quando non ebbe più una lira disse a mia nonna che pregava la Madonna di farlo morire al più presto, cosa che avvenne. Mio padre l'ho perso per un incidente quando avevo 12 anni: lasciò mia madre con tre figli da crescere e una strepitosa collezione di quadri dell'800 che abbiamo rivenduto. Ma c'ho messo dentro anche il mio matrimonio che va avanti da 48 anni con tutte le difficoltà del caso». **Pochi reggono tanto a lungo, soprattutto se uno dei due lavora nel cinema.** «Vero. Infatti sono profondamente riconoscente a mia moglie che con ostinazione mi ha aiutato e si è aiutata a superare i molti momenti in cui abbiamo pensato che sarebbe stato bene separarci. È una donna molto suscettibile, come spesso le meridionali, non le si può muovere il minimo rimprovero. Però è la persona che conosce meglio le mie debolezze e i miei pochi punti di forza, tanto che, adesso che sono vecchio, mi riconosco in lei. Ho faticato per conquistarla. L'ho corteggiata per quattro anni, poi, una sera, era il 18 febbraio 1964, le ho detto: "Dammi almeno un bacio, oggi: è il mio compleanno". Non era vero, ma lei me l'ha dato e ha perdonato quella bugia». **Che coppia è quella di Un matrimonio?** «Normale. Si amano, litigano, si lasciano, tornano insieme. Lei è di famiglia contadina che ha fatto i soldi, papà socialista e fratello comunista come allora. Lui di famiglia borghese che ha perso i soldi, benpensante e democristiana. Un po' Peppone e Don Camillo». **I grandi fatti del nostro paese come entrano in questa vicenda familiare?** «Come sono entrati nelle famiglie di Bologna. Di traverso. C'è la ricostruzione e il boom economico che coincidono con la gioventù della mia coppia. Non c'è il terrorismo, ma c'è il movimento del 77, l'esplosione di una creatività giovanile anarchica, Radio Alice e uno dei figli che fugge via. C'è la bomba alla stazione di Bologna e la madre, ne sente il frastuono senza capire mentre torna a casa, addolorata perché vuole separarsi da un marito che non la capisce più. C'è il rapimento di Aldo Moro seguito dal fratello di lei che è diventato un giornalista di L'Avanti, il quotidiano dei socialisti che si battono, contro tutti, per la trattativa con le BR». **È la sua opera più personale?** «Lo sono tutte perché col cinema ho raccontato me stesso. Ma certo non capiterà mai più un'altra occasione per dire tutto di me e della mia famiglia. Quando a giugno finirò le riprese sarò come svuotato».

Corsera – 27.4.12

Il paradosso dell'Italia senza destra - Ernesto Galli Della Loggia

Per capire le vicende della destra nell'Italia repubblicana conviene, a mio giudizio, prestare più attenzione al panorama ideologico complessivo del Paese che al sistema dei partiti in senso stretto. È innanzitutto sul piano delle idee, infatti, che si è decisa la sorte della destra italiana. La destra ha perso la sua battaglia politica allorché per mezzo secolo, tra il 1948 e il 1994, non è riuscita in alcun modo a disporre delle risorse intellettuali necessarie per rompere con il passato da un lato, e dall'altro per diventare un diverso luogo di formazione e di coagulo di una classe dirigente. La storia culturale della cosiddetta Prima Repubblica è stata dominata per mezzo secolo da un punto di vista genericamente di sinistra. Dal 1948 al 1994 è quasi impossibile trovare un romanzo di successo, un manuale scolastico, un libro di storia, un film, un programma televisivo di qualche valore che in un modo o in un altro non rifletta un tale punto di vista. All'egemonia della sinistra nella sfera pubblica ha contribuito in maniera molto significativa anche la Carta costituzionale adottata nel 1948, i principi della cui prima parte si ispirano a una visione solidaristica, tendenzialmente egualitaria, di tutela collettiva soprattutto degli interessi più deboli, che rientra pienamente nella tradizione della sinistra e del cattolicesimo democratico. Come si sa, questi principi costituzionali hanno cominciato ad avere sempre più larga applicazione a partire dagli anni Sessanta del Novecento, con la diffusione nel discorso ufficiale del Paese della cosiddetta «cultura della Costituzione». Si tratta di un orientamento di etica pubblica - politico solo in senso lato, ma niente affatto neutrale - il quale ha avuto l'effetto di diffondere e legittimare un punto di vista - direi qualcosa di più: una vera e propria visione del mondo, ispirata ai valori e alle idee propri della sinistra. Dunque, durante la Prima Repubblica la destra in senso proprio, la destra politica e i suoi partiti, sono stati di fatto marginali se non inesistenti. Anche su un piano non immediatamente politico i valori definibili di destra non sembrano aver conosciuto miglior fortuna. Va sempre tenuto a mente che in Italia il tempo della Repubblica e della democrazia ha coinciso con un'immensa trasformazione sociale di cui sono ben noti i caratteri. In non più di una ventina d'anni, dal 1960 al 1980, il volto dell'Italia è diventato completamente un altro. Questa grande trasformazione ha significato per milioni di persone soprattutto una cosa: la fine di una povertà secolare. Dunque non può stupire che essa sia stata vissuta come un fatto radicalmente positivo. In tal modo, anche se comportava tensioni e lacerazioni, la dimensione della rottura, del nuovo, acquistò nel Paese un prestigio immediato, quasi ovvio. Tutto ciò che era vecchio, antico - che si trattasse di paesaggi, di fogge di abbigliamento, di rapporti sociali, di abitudini mentali e di vita - apparve indifendibile. A spingere in tal senso, oltre la natura delle cose, ha contribuito anche una peculiare caratteristica della modernizzazione italiana: e cioè la massiccia politicizzazione con la quale essa è avvenuta. Una politicizzazione cui i vasti movimenti sociali degli anni Sessanta e Settanta diedero - di nuovo! - un forte segno di sinistra, coinvolgendo molta parte dei ceti medi, specie quelli addetti all'istruzione e al pubblico impiego, e non a caso determinando la massima espansione elettorale del Partito comunista. Pur così tuttavia restava ben vivo nel Paese un elettorato potenzialmente diverso ed estraneo rispetto alla vulgata ideologico-politica dominante e ai suoi partiti. E cioè un elettorato di massa che da un punto di vista sociologico era potenzialmente di destra. Fu solo nel 1994, tuttavia, che questo elettorato, fino allora rimasto nascosto sotto il grande mantello della Democrazia cristiana, ebbe realmente modo di venire allo scoperto. Perché ciò accadesse fu necessario il sovrapporsi di una causa oggettiva e di una soggettiva. Fu necessario, cioè, da un lato, il crollo del sistema politico della cosiddetta Prima Repubblica, con la scomparsa della Dc e della legge elettorale proporzionale, e dall'altro la comparsa sulla scena di una personalità come Silvio Berlusconi. L'avvento di un sistema elettorale maggioritario, voluto da un referendum popolare, decretò la fine del centro e l'obbligo di schierarsi o da una

parte o dall'altra, a destra o a sinistra. Il rifiuto dei cattolici reduci dall'ormai disciolta Dc di schierarsi contro la sinistra guidata dai postcomunisti - il rifiuto cioè di schierarsi in questo senso a «destra» - lasciò vuoto, per l'appunto a destra, un enorme spazio elettorale. Uno spazio potenzialmente maggioritario, come stava a indicare tutta la storia del Paese. Precisamente in questo vuoto si infilò Berlusconi, con il proposito di riempirlo. Egli capì che per farlo con una speranza di vittoria era però necessario unificare tutte le forze contrarie alla sinistra. E dunque da un lato bisognava porre fine alla pregiudiziale antifascista e all'uso molto spesso strumentale che ne aveva fatto per 50 anni il sistema politico italiano, e dall'altro era necessario accettare senza batter ciglio la neonata retorica secessionista della Lega. Ciò che è quasi impossibile far abitualmente accettare è l'idea che all'origine del ruolo politico e della vittoria di Berlusconi ci sia stata innanzitutto una fortissima ragione di tipo sistemico. Così come l'idea che senza di lui e la sua azione unificatrice difficilmente si sarebbe potuto formare un competitivo polo politico di destra in grado di vincere tre volte le elezioni. Tuttavia, pur avendo alle spalle circa dieci anni di governo, la destra italiana non è ancora riuscita a risolvere il problema cruciale di darsi una vera identità. Ancora oggi la sua unica vera ragion d'essere resta quella del 1994, l'anno della sua prima vittoria elettorale: impedire alla sinistra di vincere e di governare. L'obiettivo della «rivoluzione liberale» con il quale essa si presentò venti anni fa è stato totalmente mancato. Bisogna chiedersi perché. Con ogni evidenza le ragioni sono principalmente due. La prima è la presenza tra le sue fila di tre destre molto diverse tra loro, portatrici di culture e interessi contrastanti: la destra postfascista, nazional-statalista e fortemente antiliberalista; la destra leghista, dotata di una visione localistica e antinazionale, protezionista in agricoltura ma impregnata di una sorta di anarchismo manchesteriano per tutto il resto; e infine la destra berlusconiana vera e propria, oscillante tra un *laissez faire* di principio e la rappresentanza di tutti i mille interessi settoriali della società italiana, caratterizzata da una generale indifferenza per qualunque valore etico-politico. Silvio Berlusconi si è mostrato sorprendentemente incapace di rendere in qualche modo compatibili e nel riuscire a integrare queste tre anime della sua coalizione. Leader plebiscitario per antonomasia, e teorizzatore convinto di un tale tipo di leadership, quando però si è trattato di essere realmente un leader politico, ha dimostrato di non riuscire a esserlo affatto. Ha dimostrato di non avere nessuna predisposizione personale autentica per la politica, per la comprensione dei suoi meccanismi e delle sue esigenze di fondo. La sua leadership si è fondata quasi esclusivamente (e ossessivamente) sul richiamo carismatico personale. Un richiamo senza dubbio vero, effettivo, con quel *quid* di inspiegabile che ha ogni carisma: ma tanto forte nel momento elettorale quanto singolarmente inefficace nel momento del governo. È indubbio che ad accrescere tale carisma e la relativa presa elettorale sono valse non poco anche la sua smisurata ricchezza e la proprietà della più importante tv commerciale della Penisola. Ma a dispetto di quel che si sente ripetere tante volte, denaro e tv non sono stati gli elementi decisivi dei suoi successi elettorali. Denaro e tv sono stati essenziali, semmai, per un'altra cosa non meno importante: e cioè per assicurargli il dominio assoluto sulla sua coalizione. Per farne il leader incontrastato e incontrastabile della destra. Venuta meno la carta programmatica, alla destra non è rimasto che giocare poche carte identitarie (ma anche qui non senza qualche contrasto più o meno sotterraneo tra le sue fila): la carta di un forte rapporto con la tradizione cattolica del Paese e con la Chiesa, quella dell'enfasi sulla sicurezza, sul *law and order*, o la carta del contrasto all'immigrazione clandestina. Evidente, però, è stata l'incapacità, se non addirittura il disinteresse - abbastanza sorprendente dal momento che aveva in mano tutte le leve del potere -, che la destra ha dimostrato nell'affermare e organizzare una propria presenza culturale e intellettuale nella società italiana. Si è così manifestata ancora una volta la debolezza storica di fondo della destra nell'Italia repubblicana. Essa continua a essere esclusa dal mainstream del discorso pubblico. Un'esclusione che riflette una più generale esclusione della destra e dei suoi esponenti dai centri più importanti del potere italiano. Nei salotti buoni dell'alta borghesia, nei circoli della finanza, tra l'intellettualità, nell'università, nei giornali che contano, è ancora oggi rarissimo imbattersi in chi abbia una riconosciuta appartenenza di destra. Riconfermando la propria subalternità, la destra, d'altra parte, non è riuscita neppure a proporre una sua originale narrazione circa il passato del Paese, né a influenzare in modo significativo il senso comune, non dico producendo ma tanto meno riuscendo a identificarsi con mode, miti, figure simboliche nuove e diverse rispetto a quelle correnti, tuttora fortemente dipendenti da un punto di vista di sinistra. È invece accaduto paradossalmente che proprio sotto il suo governo l'interdetto antifascista - che durante un breve intermezzo tra gli anni 80 e 90 sembrava ormai in via di superamento - si sia trovato, viceversa, rimesso in auge e rafforzato sotto le nuove spoglie di interdetto antiberlusconiano e antileghista, aprendo una nuova stagione di delegittimazione. Si perpetua in tal modo un duplice pregiudizio che, sfruttato politicamente a dovere da chi ha interesse a farlo, ha nuociuto gravemente al sistema politico italiano e alla vita pubblica del Paese. Il pregiudizio, cioè, secondo il quale: 1) la destra non può che essere qualcosa di radicalmente negativo e ha una natura sostanzialmente estranea o ostile all'ordine costituzionale democratico; e 2) l'idea che di conseguenza il sistema politico italiano debba e possa fare stabilmente a meno di un polo politico di destra.

Il ranking è una cura peggiore del male - Sebastiano Maffettone

Scegliere vuol dire prima confrontare e poi decidere. Per confrontare, può essere una buona idea adoperare guide che pubblichino elenchi in cui sono listati meriti e demeriti di un prodotto comparandoli con altri prodotti dello stesso genere. L'italiano medio tiene in buona considerazione il modello di automobile che compera e la qualità del vino che beve. Proprio perciò, prima di scegliere un'automobile o una bottiglia di vino, spesso e volentieri fa ricorso a giornali specializzati in questi settori. Di solito, in casi del genere, i giornali presentano classifiche - come quelle del calcio di serie A - in cui i vari prodotti vengono elencati dando maggiore punteggio a quelli che sembrano avere più merito e minore punteggio a quelli che ne hanno meno. È possibile e giusto adoperare la stessa metodologia per valutare comparativamente la produzione scientifica degli studiosi di lingua e letteratura italiana? Questa era la inquietante domanda che Paolo Di Stefano ha sottoposto ai lettori del «Corriere della Sera» nel suo articolo del 23 aprile. La domanda in questione appare inquietante perché l'Anvur - l'Agenzia universitaria nazionale - sembra pretendere di volere mettere in classifica con simili strumentari i ricercatori e i dipartimenti non solo di italianistica ma anche di studi

umanistici, filologia, filosofia, storia, sociologia e via di seguito. Di Stefano fa giustamente le pulci a una specifica classificazione di riviste, quelle di italianistica, svelando alla luce dei risultati ottenuti incongruenze e debolezze del sistema prescelto. Dato per scontato che quanto lui sostiene sia pieno di buon senso, vengono alla maggior parte degli studiosi anche di altri settori ragionevolissimi e più generali dubbi sul senso di queste misure comparative. Perché quanto detto per l'italianistica vale anche per molte altre discipline, a cominciare dalla mia, «filosofia politica». In quest'ultimo caso, i due autorevoli colleghi che rappresentavano la nostra disciplina nella commissione Anvur per le riviste avevano finito con il valutare - in maniera difficilmente condivisibile - di prima fascia solo due riviste del settore, trascurandone altre pure assai meritevoli: i più maliziosi hanno fatto notare che due colleghi nella commissione erano anche nella direzione delle due riviste prescelte. Tutto ciò non fa bene all'università. Le evidenti incongruenze statistiche e sostanziali del metodo prescelto finiscono per creare disagio e scetticismo diffusi presso gli studiosi più seri. Alcuni di questi asseriscono che, tuttavia, talvolta bisogna oggettivare e classificare i risultati della ricerca perché quanto fatto finora - prima delle introduzioni delle classifiche - non ha portato l'università italiana a ottenere risultati esaltanti. Mi permetto di rivolgere a chi pensa in questo modo un'obiezione generale ma semplice. Innanzitutto, l'università italiana non è sempre così male come qualcuno suggerisce. In secondo luogo, non si deve dimenticare che per rimediare a un male si può crearne uno ancora peggiore. Perché - ci si chiederà - il metodo dei ranking potrebbe essere una terapia peggiore del male? A mio avviso, perché sposta l'enfasi e l'interesse dallo studio a queste classifiche spesso incomprensibili. Andando avanti così, finiremo con il creare una prossima generazione di studiosi abili a far entrare nel più breve tempo possibile in classifica loro stessi e i loro dipartimenti, ma magari scarsamente appassionati alla ricerca. E il rimedio ai disagi attuali? Non so rispondere, ma posso solo dire che da un po' di tempo in università si parla solo di numeri, cifre, indici e statistiche. E quasi mai di libri, idee, proposte. Io vorrei solo rovesciare un po' questo trend. Studiare e pensare non fanno parte del «cv standard» e non entrano in classifica. Ma guarda caso le decine e decine di studiosi di razza che ho avuto la fortuna di conoscere nella mia vita accademica, quegli stessi che hanno fatto grandi le maggiori università del mondo, non facevano altro.

Dall'Uomo qualunque al Movimento 5 stelle. Una (breve) storia delle spinte antisistema - Pierluigi Battista

Di inedito c'è solo il neologismo, sgradevole e multiuso, di «antipolitica». Perché la storia dei «demagoghi» italiani deplorati dal capo dello Stato è un fiume sotterraneo di rancori, rabbie, malumori, paure e frustrazioni che accompagna stabilmente la vicenda politica dell'Italia repubblicana. Furore «antipartiti», anziché «antipolitico». È meglio, si fa capire di più, è meno generico, non perdona le colpe storiche che il regime dei partiti si è trascinato per decenni. L'antipartitismo contro la presunzione di supremazia dei partiti: questo il conflitto duraturo e tenace che compone il dualismo più frequentato nella storia dell'Italia postfascista. Quando Beppe Grillo, con ogni probabilità il «demagogo» che incarna il bersaglio delle critiche di Napolitano, era solo un comico in erba, i partiti si arrabbiavano molto quando si osava adoperare il termine «partitocrazia». I partiti italiani, infatti, oltre che molto invasivi e dediti ad occupare con strafottente noncuranza la cosa pubblica, sono anche molto suscettibili. Quando i Radicali di Pannella parlavano di «regime partitocratico», i partiti reagivano come se si stesse oltraggiando la democrazia. I Radicali, pressoché solitari, organizzarono un referendum contro il finanziamento pubblico dei partiti e gli elettori di quegli stessi partiti quasi quasi aderirono in forme plebiscitarie a quel pronunciamento antipartitocratico. Anche allora i Radicali erano «demagoghi». Non avevano la sguaiataggine del grillismo, non erano forcaioli come Grillo, erano libertari a differenza di Grillo, ma erano considerati dei molesti sabotatori del sistema, trattati alternativamente con compatimento o con brutalità. Sabotatori «qualunquisti», ovviamente. «Qualunquismo» era infatti l'invettiva più frequentata da chi non sopportava che la critica del sistema dei partiti oltrepassasse la soglia del bon ton e della moderazione. L'Uomo qualunque di Guglielmo Giannini era considerato la sintesi di ogni nefandezza, l'omino stritolato dal sistema e dal fisco che era il marchio di quel movimento nato all'alba della democrazia postfascista veniva bollato come un pericolo. Quando nel '46 l'Uomo qualunque fece il pieno dei voti, le blandizie si alternavano alle minacce. Persino Togliatti, l' homo politicus integrale e senza sbavature, ebbe parole di comprensione per attirare a sé la protesta qualunquista. Con poco successo, visto che nelle elezioni decisive del '48, la gran massa dei voti qualunquisti confluì nel serbatoio democristiano, per paura del comunismo. Ma l'antipartitismo di «destra» conoscerà nei decenni successivi vari e multiformi canali di espressione. C'era la protesta che prendeva le forme della scelta monarchica, un misto di nostalgia per il passato sabauda e di sordo risentimento verso la politica dell'Italia repubblicana. C'era l'opzione missina, come quella che deflagrò nei primi anni Settanta regalando alla Destra nazionale di Giorgio Almirante una messe di consensi che portarono il Msi a balzi straordinari nel Sud e in città importanti come Catania. C'erano fenomeni di «demagogia» dall'alto, all'Achille Lauro, un misto di paternalismo, autoritarismo, populismo che faceva della politica un oggetto di scambio e di commercio, un dare e avere che appagava insieme il senso d'appartenenza e il senso della materialità della politica: voto in cambio di scarpe e spaghetti. Altro che democrazia fondata sui partiti. La sinistra antipolitica, invece, ha sempre voluto dare alla sua demagogia un senso di superiorità morale del tutto assente dal qualunquismo destrorso, più pronto a glorificare l'uomo comune, il piccolo schiacciato dal grande, l'italiano medio lontano dai riti tortuosi e bizantini della politica. Dopo il fallimento del compromesso storico, progetto di alta politica tutta impastata di razionalità e orgogliosa del ruolo primario della pedagogia dei partiti, gli ultimi anni della vita di Enrico Berlinguer furono mossi dal richiamo della «questione morale» e sulla delegittimazione del ruolo degli altri partiti, tutti equiparati, con l'ovvia eccezione del Pci, a nuovi e voraci «comitati d'affari». Il popolo eccitato dalla visione dei potenti dei partiti ghigliottinati dalla rivoluzione giudiziaria di Mani Pulite fu anch'esso un'esplosione di umori antipartitocratici. Lo stesso termine «partito» divenne una parolaccia e infatti i partiti diventarono movimenti, cartelli, carovane, gruppi dove la parola «partito» doveva sparire per non incorrere nell'ira «demagogica» del popolo che oramai amava molto più i magistrati angeli vendicatori che i politici di Roma. Roma, appunto. La Roma ladrona da disprezzare nel nuovo e impetuoso movimento demagogico che nelle province del Nord si lasciava trascinare dalle parole incendiarie di

Umberto Bossi, il guerriero che allora non teneva famiglia e che strutturò in un partito solido e compatto un movimento di cui nei Palazzi romani si preconizzava, come al solito sbagliando, la rapida estinzione. I partiti, in effetti, hanno sempre avuto la caratteristica di accorgersi con grande ritardo dei terremoti «antipartitocratici» che con ostinata regolarità hanno costellato la vita repubblicana. Non si sono mai accorti di essere troppo grandi e troppo intrusivi. E quando Giuliano Amato osservava che il regime dei partiti assomigliava molto al modo, beninteso pluralistico, con cui la società italiana aveva cominciato a dipendere da un partito, stavolta unico e solo e dittatoriale, come quello fascista, i partiti e i loro ideologi come al solito si offesero. Grandi e grossi, e sempre suscettibili. Si capisce che, contro di loro, i «demagoghi» hanno spesso buon gioco.

Murasaki, l'eternità è delle donne - Pietro Citati

Nel decimo secolo dopo Cristo, quando sul Giappone si estendeva la fiorentissima ed elegantissima civiltà della famiglia Fujiwara, il Paese era diviso in due parti. Da una parte dominava il mondo virile della politica, della feudalità e della burocrazia, dove si parlava esclusivamente cinese. Dall'altra c'era il pettegolo, frivolo e sottile spazio femminile, che parlava e scriveva soltanto giapponese. La bellezza femminile aveva moltissime forme. Era, in primo luogo, la natura: la sacra natura. Le eleganti dame giapponesi trascinarono con sé i grandi dignitari a osservare la luna, che trapelava dalle nuvole e dalle nebbie: contemplavano i fiori dell'albero di susino, i ciliegi di montagna, gli alberi di pino, le oche selvatiche che attraversavano starnazzando il cielo, la neve folta che d'inverno circondava le case; e luna, fiori di susino, fiori di ciliegio, nuvole, nebbie, neve, oche selvatiche formavano un quadro perfetto, che sembrava composto dalla incontaminata mente umana. Alle dame, la natura non bastava. Volevano creare altre nature. Sulla carta folta e profumata che veniva da lontano, dipingevano coi pennelli poesie squisite: preparavano vesti intonate alla stagione autunnale, o sete trasparenti; e suonavano musica sui diversi strumenti, versando lacrime di commozione. I viaggiatori che giungevano dalla Cina avevano l'impressione che questi oggetti quotidiani avessero un'importanza molto più grande dei sentimenti del cuore; forse non erano altro che i sentimenti del cuore, divenuti musica e pittura. Vista dalle dame di corte giapponesi, la vita non era altro che una educazione dello spirito. L'amore era l'arte suprema: contemplare una notte di luna, ascoltare il suono di una cetra, riprendere coi versi le immagini e i versi di un'altra poesia, dissolvere la realtà nel sogno e il sogno nella realtà: praticare l'Eros senza parlarne o sfiorandolo appena con le parole. Di una cosa le dame non parlavano mai: l'attività politica apparteneva alle esclusive qualità virili, quelle di cui si parlava soltanto in cinese. Se un evento politico fosse penetrato nel mondo adorato dalle donne, ogni raffinatezza e squisitezze psicologica si sarebbe dissolta. Nei grandi romanzi scritti dalle dame di corte, i cosiddetti monogatari, ogni rovinoso battito del tempo viene cancellato con un rigore ineguagliabile. Passano decenni, trascorrono generazioni, e noi abbiamo l'impressione che siano battiti leggerissimi, o tocchi d'eternità. Il capolavoro dei romanzi femminili giapponesi è *La storia di Genji* di Murasaki Shikibu, vissuta nel decimo secolo. È un libro così bello, così complesso, così ramificato, che debbo scusarmi con i miei lettori: qualsiasi cosa possa dire della *Storia di Genji*, sarà crudelmente elusiva e insufficiente. Non posso che raccomandarne la lettura come potrei raccomandare quella del *Sogno della camera rossa* o dell' *Evgenij Onegin* o di *Guerra e pace*. Della figura di Murasaki Shikibu sappiamo pochissimo. Qualcuno dice: «I giapponesi amano paragonare Murasaki al fiore del susino, perfetto, bianco e immacolato»; oppure: «Di aspetto piacevole ma ritroso, sfuggente, solitario, orgoglioso, amante di romanzi, vanitosa e poetica, era abituata a guardare gli altri dall'alto in basso». Molti anni or sono la casa editrice Einaudi aveva pubblicato la bella e incompleta traduzione di Adriana Motti, desunta da quella inglese di Arthur Waley. L'edizione che sta per uscire (sempre da Einaudi) ha il vantaggio di essere tradotta direttamente dal giapponese, e di essere accompagnata da un ricco apparato di note, che commentano specialmente le bellissime poesie, che ora i personaggi improvvisano, ora scrivono con la loro incantevole calligrafia. Nel cuore di questo romanzo della bellezza sta il principe Genji, sovraneamente bello e affascinante, che appartiene alla famiglia imperiale. Decine di imperatrici, di principesse, di grandi e di piccole dame frequentano il suo letto, che le accoglie con infinita dolcezza e una specie di candore e quasi di noncuranza. Genji non ha nulla del don Giovanni o del libertino: assomiglia piuttosto a un androgino; «Era così bello che si poteva quasi desiderare di vederlo in vesti femminili». Qualsiasi cosa dica o faccia, una parola lo accompagna di continuo: «inquietante». Ma perché è inquietante? Per l'alone quasi eccessivo di fascino, di dolcezza e di candore, che lo avvolge? «La sua bellezza - commenta la Murasaki - rende quasi impossibile distoglierne lo sguardo». Genji è inquietante soprattutto per il suo rapporto con gli altri mondi: da un lato le remote vite precedenti incombono su di lui, dall'altro il futuro egualmente remoto e infine, attimo dopo attimo, l'aldilà vorrebbe suggerirlo e trascinarlo nel suo spazio. Se ama le donne, non lo fa mai con eccesso, ma piuttosto con una tenerissima compassione. Le ama perché vede riflessa in loro una parte di se stesso: l'effimero, il fragile, il vano, il fuggiasco; qualcosa che è insieme simile «alla rugiada del mattino» e «alle erbe galleggianti sull'acqua». Così insegue in loro questo lato profondo della propria natura. Apre loro le proprie braccia: esse vi si tuffano, sempre più affascinate e innamorate; e mentre le figure si moltiplicano, un impulso spinge a dissolvere in una morbidissima nebbia tutte le sensazioni, tutti i sentimenti, tutti i pensieri, tutti i colori. L'esistenza di Genji è percorsa da un grande fiume d'amore incestuoso. Quando è ancora bambino, la madre, concubina imperiale, muore, e Genji non saprà mai vincere il desiderio, la nostalgia, il rimpianto verso la sua figura malinconica. Per tutta la vita, non farà che cercare riflessi e prolungamenti di quell'ombra scomparsa. Appena conosce la principessa del Padiglione del Glicine, destinata a diventare imperatrice, vi trova l'eco della madre: una profondissima somiglianza; vive vicino a lei, ne ha un figlio, sebbene poi l'imperatrice lo rifiuti e lo allontani; mentre Murasaki avvolge d'ombra quest'impossibile nostalgia amorosa per la donna unica. Infine, conosce una bambina, in cui ritrova i lineamenti e l'alone della madre e della principessa. La educa, la coltiva: le insegna a dipingere, a scrivere, a suonare la cetra, a rispondere in versi: ama in lei la bambina e la ragazza che, a poco a poco, sta diventando donna; e vince i suoi primi rifiuti. «Alla luce della lampada - scrive la Murasaki - il suo profilo e i suoi capelli la facevano sempre più assomigliare alla principessa che tanti anni prima aveva preso il suo cuore». «Era quasi impossibile pensare - insiste - che si trattasse di due persone diverse». Alla fine, Genji sposa l'adolescente, carica di

echi e di ricordi, e le dà il nome di Murasaki, lo stesso nome della misteriosa romanziera. Se ama due volte il riflesso della medesima donna, Genji non potrà vivere che di riflessi. Non contempla mai, diritta davanti a sé, l'immensa vastità e varietà dell'orizzonte: guarda di scorcio, attraverso grate, tende, finestre velate, che nascondono la realtà delle cose: guarda le immagini negli specchi; e tende a ignorare la luce del sole, perché la sola vera luce, per lui, è quella riflessa della luna, che appare e scompare, e di nuovo riappare e riscompare, tra le frange umide della bruma serale e nel tramonto morbido della notte. Questo è il mondo di Genji. Ma sembra che i riflessi non abbiano forza. Da tutte le parti si avvanza la nostalgia, lo strazio, le lacrime, che bagnano le vaste maniche dei chimoni; e soprattutto l'immensa Malinconia, il cui nome viene ripetuto incessantemente, come se fosse l'unica sostanza del mondo immaginario e reale.

Europa – 27.4.12

Alla ricerca di Dio al tempo di Google – Filippo Sensi

Senti cyberteologia e ti viene in mente Philip K. Dick, o magari uno di quei videogiochi spara-spara, magari con una curvatura esoterica, che spopolano tra gli smanettoni. E invece è una riflessione cognitiva ormai matura, anche se in progress, lo sforzo speculativo di “pensare il cristianesimo al tempo della rete”, come recita il sottotitolo dell'ultimo libro di Antonio Spadaro, da qualche mese direttore della *Civiltà Cattolica*, la più antica rivista italiana, come ci dice con orgoglio lui stesso, in una conversazione con Europa, a partire proprio dal suo volume (*Cyberteologia, Vita e pensiero*, 14 euro). Quarantacinque anni, gesuita, con una formazione «mista, a cavallo tra una disciplina e l'altra», Spadaro ci tiene a preservare la fisionomia distinta della cyberteologia rispetto alle pastorali, alle sociologie della rete, perfino alle teologie contestuali: nei suoi interrogativi c'è, piuttosto, una urgenza epistemologica, una intelligenza delle fedi che mira ad andare al nodo ultimo, verso il “Punto Omega”, per usare il lessico di un pensatore molto amato dal direttore della *Civiltà Cattolica*, Teilhard de Chardin. «È un autore complesso, geniale, e il pensiero geniale è sempre sorgivo, fangoso, impastato», spiega Spadaro, «è la sua ambiguità a renderlo grande, ci impone di cogliere in lui più le domande che le risposte». Se l'itinerarium del teologo messinese, per ora, fa stazione presso la noosfera teilhardiana come tensione/attrazione dell'umanità, sempre più connessa come in un sistema nervoso planetario, verso Dio, il punto di partenza della sua riflessione è che Internet non può essere banalizzato come strumento, ma è ormai l'ambiente in cui ci muoviamo. «La rete e la Chiesa – scrive – sono due realtà da sempre destinate a incontrarsi. La sfida, dunque, non deve essere come “usare” bene la rete, come spesso si crede, ma come “vivere” bene al tempo della rete». In questa contemporaneità della riflessione, anche etica, di Spadaro si può leggere un umanesimo profondo, mutuato dalla lunga frequentazione della letteratura, in particolare con la scrittura di Flannery O'Connor, la poesia di Gerard Manley Hopkins e di Walt Whitman (che il teologo ha anche tradotto); una dimensione che consente al teologo di utilizzare una sensibilità linguistica preziosa e penetrante. Come quando si interroga sulla persistenza, nel lessico della tecnologia, di concetti presi a prestito dal piano religioso, come “salvare”, “convertire”, “giustificare”, “condividere” («il linguaggio della fede è talmente denso di significato che poi sconfinava», azzarda una risposta il direttore della *Civiltà Cattolica*). O come quando chiede «come cambia la ricerca di Dio al tempo dei motori di ricerca», per negare, però, poi radicalmente la possibilità di una «googlizzazione della fede». Se l'assunto di partenza della cyberteologia è che non si può fare finta che questa dimensione della rete non solo esista, ma abbia un impatto significativo sulla nostra capacità di pensare il fatto cristiano, ne discende che una mera fenomenologia della rete, dei suoi usi, delle sue liturgie, dei suoi gadget resti insufficiente in questo lavoro di messa a fuoco. Cioè a dire, non si arriva al punto, se ci si ferma esclusivamente a impastare la fede della terminologia imposta dalle nuove tecnologie; non è un lavoro di traduzione, bensì di tradizione, quello che si richiede al teologo, di tradizione e di innovazione insieme. Spadaro lo spiega, con un riferimento alla rivista che dirige, la *Civiltà Cattolica*: «Attenzione al fraintendimento di chi oppone innovazione e tradizione. Guardando alla storia della rivista, ad esempio, si può cogliere un grande sforzo di innovazione proprio alle sue origini. Era in italiano, e non in latino. Aveva diffusione nazionale, prima che l'Italia fosse unita. Si occupava di cultura alta, ma con un linguaggio leggibile, ordinario, comune, quasi militante». Una passione per l'originario, per lo stato nascente cui il teologo non abdica mai, in nessuna delle sue attività, delle sue predilezioni. Perfino nella lettura delle Scritture, Spadaro si sofferma volentieri sul libro della Genesi, della «creazione del mondo come liberazione creativa dal caos». Perché «nella Bibbia – osserva, circondato dai libri del suo studio, l'amata Flannery O'Connor a portata di mano, in uno scaffale ordinato – la creazione non è ex nihilo, ma è un gesto creativo che mette ordine in un caos informe e spaventoso». Così la sua cyberteologia prova a mettere a sistema le suggestioni speculative che già si trovavano nel precedente Web 2.0. Reti di relazione e, più in generale, nella sua attività di blogger che lo scorso anno incuriosì perfino l'*Economist*. Ne è passato di tempo da quando Spadaro fondava la rivista letteraria *Bomba Carta*, un progetto culturale che coordinava iniziative di scrittura creativa assieme alla produzione di video e a letture via Internet. Oggi il direttore della *Civiltà Cattolica* è stato nominato da papa Benedetto XVI consultore del Pontificio Consiglio della cultura e delle comunicazioni sociali. Eppure non ci sta, anzi quasi si allarma, quando si sottolinea il dato anagrafico, mettendolo in relazione al rilievo degli incarichi che ricopre: «Oggi in Italia definire giovane una persona di 45 anni è inquietante, perché indica che non c'è una adeguata valorizzazione dei giovani, con il conseguente rischio di innescare una competizione tra giovani e adulti». Prosegue il suo ragionamento: «In Italia si rischia di vivere una gerarchia legata più all'età che alla competenza: per carità, è indubbio che l'esperienza abbia una sua virtù. Ma se l'esperienza è un valore – rimarca Spadaro – anche la freschezza lo è. Attenzione, perciò, a far entrare questi due valori in conflitto». E, d'altra parte, l'intero impianto della sua cyberteologia è all'insegna di uno sforzo di conciliazione, di reciproca comprensione tra due sfere, due dimensioni di cui il teologo conosce perfettamente il perimetro, senza confusioni, né sovrapposizioni di sorta. In un dialogo, però, continuo, pur nella differenza dei piani, quello dell'ambiente tecnologico e quello della Rivelazione: «Nella sfida che la mentalità hacker comincia a porre alla teologia e alla fede – scrive nel libro – va preservata l'apertura umana alla trascendenza, a un

dono indeducibile, a una grazia che “buca” il sistema delle relazioni e che non è mai solamente il frutto di una connessione o di una condivisione, per quanto ampia e generosa». Se così non fosse, avverte, la rete finirebbe per essere una «torre di Babele orizzontale», dando una fallace impressione di «onnipresenza», di «avvolgere tutto», dalla quale, tuttavia, sporge ed eccede la Rivelazione. Finora eravamo ai prolegomeni di una cyberteologia, di una fides quaerens intellectum al tempo dell'invasione e delle opportunità liberate dai social network. «Ora il campo è aperto», ammette Spadaro, congedandoci. Se non ancora alle categorie, siamo, tuttavia, dentro un ecosistema di riflessione che promette di cambiare, e a fondo, la prospettiva teologica contemporanea. Che si debba a un forty-something che si è occupato di Piervittorio Tondelli e Tom Waits, di Raymond Carver e Nick Cave o Andy Warhol è una sfida ai luoghi comuni con la quale spesso fraintendiamo il ruolo della Chiesa, il suo umanesimo, la sua missione.